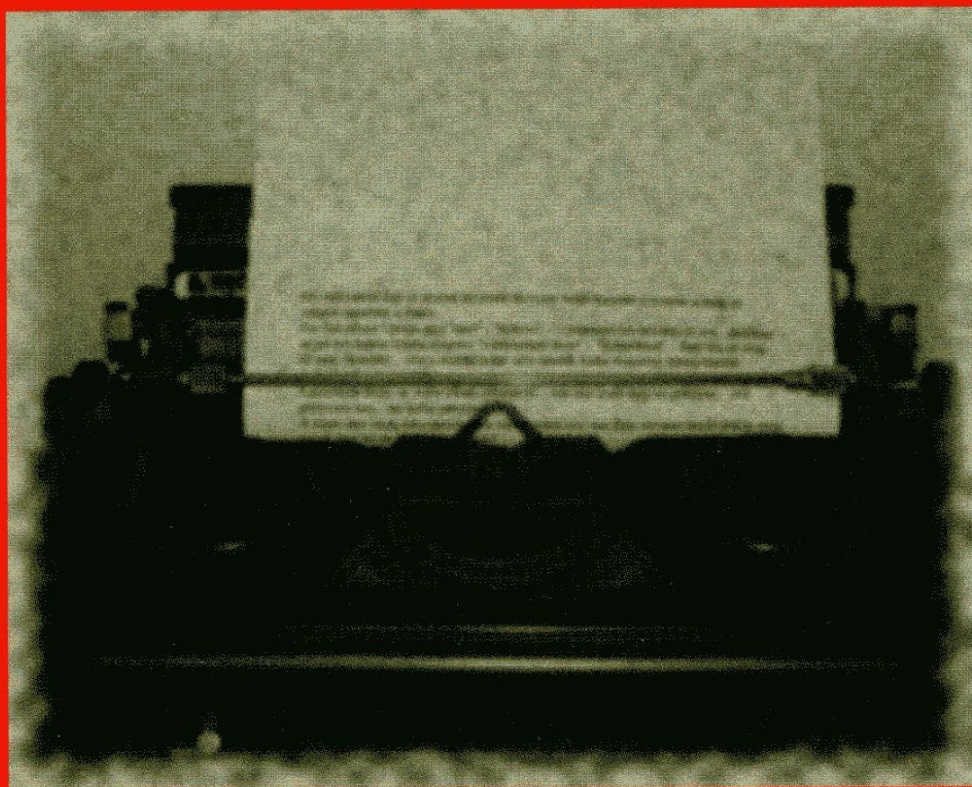


**Luigi Lusenti**

# **UNA STORIA SILENZIOSA**

**Gli italiani che scelsero Tito**



**Edizioni ComEdit 2000**



Prima edizione – Milano maggio 2009  
A cura di Comedit2000  
[www.ilponte.it](http://www.ilponte.it) – [www.luigilusenti.it](http://www.luigilusenti.it)

# **UNA STORIA SILENZIOSA**

**Gli italiani che scelsero Tito**

**di**

**LUIGI LUSENTI**



Dedico queste pagine alle persone che vi sono raccontate. In tempi lontani fecero scelte difficili. Cercarono di dare un contributo all'ideale socialista, con sincerità e profondamente convinte di fare bene. Subirono, dagli stessi uomini in cui avevano creduto, una violenta repressione, la loro stessa vita fu per sempre sconvolta. Ma non hanno mai abdicato all'idea di libertà che continua ad animarli.

Non ho scritto un libro, ho imparato una lezione di vita.



*“...al di qua dell’Isonzo dove si è italiani per caso.”*

da “Kugluff” di Gianluigi Falabrino



# **PREFAZIONE**

**di Gian Luigi Falabrino**

Siamo in presenza di un libro di memorie, di giudizi e anche di storia, sebbene Luigi Lusenti, l'autore, si dichiari impari al compito di storico. Ma è certamente un libro complesso, che si svolge lungo diversi filoni, che s'incrociano più volte e che, nell'insieme, finiscono per costituire uno dei più seri contributi alla conoscenza delle vicende della Venezia Giulia, del Quarnero (Fiume) e della Dalmazia, dal 1918 al 1954, anno della definitiva spartizione del Territorio libero di Trieste e del ritorno della città giuliana all'Italia (ma anche dell'annessione alla Jugoslavia della cosiddetta Zona B, da Isola d'Istria a Cittanova, dopo che già il Trattato di pace del 1947 aveva assegnato alla repubblica di Tito Zara, Fiume, quasi tutta l'Istria, l'altipiano carsico e l'oltre Isonzo).

Sono state vicende per tanti anni ignorate dalla politica e dall'opinione pubblica del nostro Paese, con grande dolore e rabbia sia dei parenti delle vittime dell'odio anti-italiano sia dei profughi giuliani, male accolti e irrisi come fascisti nella madrepatria. Ma sono state anche vicende strumentalizzate da quell'estrema destra, che invece di riconoscere che vero responsabile della perdita della regione era stato il fascismo con la sua guerra d'aggressione, aveva sempre voluto ignorare le colpe dei "buoni italiani", dall'assalto squadrista all'Hotel Balkan (Trieste 1920) alle sentenze del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato contro croati e sloveni (1930 e 1941), dalla snazionalizzazione tentata e anche operata entro i confini del 1919-43 fino all'invasione della Jugoslavia nel 1941 e alla conseguente occupazione, spesso feroce, di mezza Slovenia, di Croazia, Dalmazia e Montenegro.

I filoni che costituiscono il libro di Lusenti sono molteplici. Il primo riguarda le vicende degli italiani di Fiume e dell'Istria che, dopo l'8 settembre 1943, parteciparono alla guerra di liberazione a fianco dei partigiani di Tito; e riguarda anche quegli antifascisti che nell'autunno del 1943 si arruolarono a Bari, dove risiedeva un comando dell'Armata di Tito, pur di partecipare alla lotta contro il fascismo. Gli uni e gli altri si aggiunsero all'enorme numero di militari italiani delle truppe d'occupazione in Jugoslavia che in piccola parte si

valsero della possibilità di ritornare in Italia, e che in un numero enorme scelsero invece l'esercito jugoslavo: 300 mila italiani, che diedero alla guerra partigiana ben 20 mila morti (altra storia che nel nostro Paese s'ignora).

Il secondo filone è rappresentato dalle memorie di quei molti italiani di Fiume e dell'Istria che, dopo la guerra, scelsero di restare nel nuovo stato jugoslavo per "costruire il socialismo". A loro si aggiunsero alcuni giovani idealisti delle vecchie province italiane, come il campano Giacomo Scotti, e molti operai dei cantieri navali di Monfalcone, data all'Italia con il trattato del '47. Ma gli uni e gli altri ebbero una delusione terribile quando il Cominform, nel 1948, scomunicò il comunismo nazionale di Tito. Quasi tutti loro si schierarono con Mosca e ne pagarono le conseguenze: arresti, prigione, estromissione dal lavoro e dagli incarichi di partito, e alcuni anche con la terribile detenzione nel campo "di rieducazione" dell'Isola Calva, Goli Otok.

Naturalmente, le vicende dei partigiani italiani con Tito durante la guerra e dei nostri comunisti in Jugoslavia dopo la guerra si mescolano ai rapporti fra il PCI e il partito comunista jugoslavo, che fin dall'autunno 1943 proclamò l'annessione delle terre già componenti la nostra Venezia Giulia, mettendo in imbarazzo, a dir poco, Togliatti e i suoi. La dubbia e oscillante politica del PCI verso il nazional-comunismo jugoslavo costituisce il terzo argomento del libro di Lusenti, ricco di notizie sui flebili tentativi italiani di arginare i titini e sulla capacità di persuasione operata dagli jugoslavi su certi dirigenti italiani del PCI che, mandati per convincerli, ne furono convinti alla rinuncia della Venezia Giulia.

Ma bisogna dire che la politica del PCI è stata così debole da fare ipotizzare anche una vera volontà di rinuncia alla difesa dell'italianità, forse seguendo gli ordini del Cominform; e questo è un tema che si dovrà approfondire sul piano storico. Basti pensare allo scioglimento del PCI a Trieste e a Gorizia e alla confluenza dei comunisti italiani nell'Unione Antifascista italo-slovena (UAIS), di fatto dominata dai dirigenti jugoslavi; così come nell'Istria ora croata rimase soltanto il partito jugoslavo. E non va nascosto che sulla guerra partigiana aleggia il sospetto, o l'incubo, di una tragedia forse non casuale: l'offerta di un incontro, per avviare forme di collaborazione, avanzata dai partigiani croati ai partigiani italiani dell'Istria, guidati da Pino Budicin; ma al luogo dell'incontro presso Rovigno i croati non si presentarono, e

Budicin - sorpreso dai fascisti o dai tedeschi - fu ferito, preso prigioniero, torturato e infine fucilato..

Il quarto filone nel libro di Lusenti è costituito dall'esame delle colpe italiane verso sloveni e croati, sia durante gli anni della Venezia Giulia italiana (1919-43), sia durante l'invasione e l'occupazione italiana di gran parte della Jugoslavia (1941-43), sia anche durante il periodo della sostanziale annessione alla Germania del Litorale Adriatico (vecchia terminologia austriaca per la Venezia Giulia, 1943-45), e della collaborazione, talvolta feroce, delle truppe repubblicane con i nazisti.

I nostri gravissimi torti, dice però Lusenti, possono far comprendere le reazioni, altrettanto spietate e ingiuste, degli jugoslavi nel 1943-45: le foibe, le fucilazioni dell'OZNA (che era la polizia politica di Tito), la snazionalizzazione, le persecuzioni per costringere gli italiani ad abbandonare le loro terre, le uccisioni dei possidenti ad opera dei contadini. Ma non debbono lasciare sotto silenzio le colpe degli altri: comprendere non è perdonare. E valga per tutte le testimonianze, l'articolo – umano e storicamente profondo – di Claudio Magris, riportato nel libro di Lusenti.

E qui l'autore, giustamente, si dilunga sulla tragedia delle foibe (nell'ottobre 1943 ad Arsa, nella parte orientale dell'Istria e a Pisino) e nel maggio 1945 sul Carso triestino e goriziano e nell'Istria settentrionale; e sull'esodo di 300 mila istriani e fiumani (forse 350 mila, secondo Tito) nel 1947-54, preceduti dalla tragedia della Dalmazia: nel 1944, 54 bombardamenti anglo-americani su Zara, città di dodicimila abitanti, per far fuggire gli italiani, e poi alcuni dei pochi rimasti buttati dalle barche in mare, e i professori delle scuole italiane fucilati a Spalato.

Questi argomenti, così diversi ma così strettamente intrecciati, dimostrano la complessità e l'utilità di questo libro, importantissimo. Del quale rimane soprattutto la tristezza degli antifascisti italiani in Jugoslavia, delusi nelle loro attese idealistiche, perseguitati e costretti per decenni a chiudersi nel silenzio, oppure a tornare in Italia, apolidi sia nel senso della patria sia nel senso dell'ideologia. La sintesi del libro è un enorme spreco di ideali, d'intelligenza e di lotta al fascismo, traditi dal nazional-comunismo, cui sono seguiti i piccoli nazionalismi degli stati emersi dal disfacimento dell'autoritarismo jugoslavo.

Parlando dell'oggi, una nota pessimistica sulla Croazia è compensata da una nota di speranza, per quanto riguarda i rapporti italo-sloveni. La nuova classe dirigente croata sembra in gran parte essere rimasta al nazionalismo di un tempo (tanto da protestare con il presidente Napolitano quando questi ricordò la tragedia delle foibe, qualche anno fa), e da alimentare il mito che le foibe sarebbero state "promesse" dai fascisti contro gli stessi croati (però minacciare di farlo in una pessima canzone è stupido, ma non equivale al crimine orrendo). Gli sloveni, invece, hanno dimostrato in più occasioni di condividere l'atteggiamento dell'ex presidente del Friuli-Venezia Giulia, Riccardo Illy, e dell'Istituto triestino e goriziano per la storia del Movimento italiano di liberazione: è bene che i lettori sappiano che a Gorizia è da tempo in funzione un comitato italo-sloveno di storici che sta studiando, di comune accordo, sia i crimini fascisti, sia i crimini anti-italiani. Da veri europei.

## CAPITOLO 1

### Una storia silenziosa

Questa é una storia silenziosa. Molti dei protagonisti vivono ancora ma continuano a tacere. Sono stati, e alcuni sono rimasti, comunisti. Un amore deluso, una passione che il tempo e le vicende umane hanno reso sterile ma che, a distanza di anni, resiste nei loro cuori delicata e bruciante come una fiamma di gioventù. Si svolge a Fiume, in Istria e nel Quarnero, ma anche a Zagabria e a Belgrado e in tanti posti della Jugoslavia di Tito. Sono passati parecchi anni e ho voluto provare a ricostruirla guardando in faccia le persone, impossessandomi più delle emozioni che dei fatti. Ne é uscito un lungo viaggio a cavallo fra il passato e il presente, del quale alla fine mi sono sentito attore come gli altri. Ho incontrato persone, letto libri, consultato documenti, sfogliato giornali e, con Elliot, posso dire che, assieme, *“alla fine della nostra esplorazione arriveremo là da dove siamo partiti. E conosceremo quel posto per la prima volta”*.

*“Verso oriente, verso il giro della Alpi che separano l’Italia dall’Austria e dalla Slovenia, si sono costruite, in tanti anni, prima l’idea dell’unità nazionale e della vittoria mutilata e poi quella della diga anticomunista, della cortina di ferro, del Patto Atlantico contrapposto al Patto di Varsavia”*: la risposta ad una domanda che mi facevo nelle ultime pagine de *“La soglia di Gorizia”* me la diede il professor Raoul Pupo dell’Università di Trieste un giorno che presentavamo il libro all’Istituto Storico della Resistenza di Parma. Lo studioso triestino spiegò a me, e ai presenti, come su quei monti, nelle pianure solcate dal Piave e dal Tagliamento, lungo lo stretto corridoio che tiene legata Trieste all’Italia, la storia patria, fatta di guerre d’indipendenza e di territori irredenti, di perdite irrecuperabili e di eroiche riconquiste, abbia segnato la sua retorica; che l’anelito italiano si é spinto sempre verso est, incontrando prima gli austroungarici e poi gli slavi, prima l’impero mitteleuropeo, poi il comunismo balcanico. Alla fine, l’una e l’altra, unità nazionale e diga contro il comunismo, sono diventati quasi un unico modo d’essere che ci ha segnato fino all’89.

Alla sua analisi, che condivido totalmente, aggiungerei i fatti che, dalla primavera del 1991, insanguinano i Balcani: la guerra in Slovenia, il conflitto serbo croato, la mattanza bosniaca, l’intervento “umanitario” della Nato in Kosovo. In una maniera che mi sfugge essi continuano questo processo di tensione verso oriente del nostro paese.

Eppure, nonostante ciò, le vicende vissute dagli italiani che, coscientemente, scelsero nel lontano '45 il maresciallo Tito e il comunismo balcanico sono rimaste “una storia silenziosa”. O, come ha scritto Claudio Magris: *“una nota piè di pagina della storia mondiale”*.

Essa ha inizio a Belgrado, una mattina di giugno del '55. Da un appartamento al quarto piano di un edificio popolare parte per Venezia un giovane medico italiano, di origine fiumana, assistente alla facoltà di medicina. La capitale jugoslava era allora una città sporca e grigia soffocata dalla calura estiva, dalla nebbia fluviale e dal cemento che si mangiava le sue periferie erbose al di qua e al di là della Sava e del Danubio. Interi quartieri dormitorio sorgevano dal nulla mutando la toponomastica mentre la fuliggine del carbone di riscaldamento si depositava sulle case cambiandone il colore. E la puzza, un misto di aglio, cipolla e disinfettante, marchio di fabbrica dei paesi socialisti, appesantiva l'aria. Segnata nel suo destino da odi e da vendette, stremita da una guerra fredda combattuta su due fronti, avvilita da una oscura e inamovibile burocrazia di partito Belgrado pareva dover scontare così, tutte assieme, le sue presunte “colpe”: essere oltre la cortina di ferro e al centro della palude balcanica. Eretica per i socialisti, infida per tutti gli altri.

Il mese prima un pellegrinaggio penitenziale aveva portato il premier sovietico Nikita Kruscev a sfilare sui boulevard della capitale assieme a Tito, non più traditore e scismatico ma “compagno e alleato”. Una lunga liturgia di persone inneggianti all'amicizia fra i due popoli, marciapiedi affollati, bambini in prima fila ad agitare bandierine rosse con la falce e il martello, e bianche, rosse e blu con la stella rossa, inni militari e discorsi di fratellanza. Fra di loro il giovane medico.

I due contadini, quello dello Zagore impeccabile nella divisa da maresciallo e l'altro, l'ucraino, infastidito dal caldo, dal cerimoniale, dalla folla festosa andavano, su una berlina nera decapotabile, verso la fortezza di Kalemegdan per firmare innumerevoli protocolli di collaborazione e di rinnovata stima. Il medico italiano rimase ad osservare a lungo l'auto dei due capi di stato fino a che si confuse con gli altri mezzi del seguito poi imboccò una strada a destra verso il palazzo liberty del ministero degli interni, ben conscio che nulla poteva ormai fargli mutare la decisione di lasciare per sempre Belgrado, la Serbia, la Jugoslavia, neppure l'incontro con il colonnello dei servizi segreti Ante Drndić.

Ma perché mai il Dottore si sentì in dovere di confessare ad un uomo della famigerata Udba la volontà di compiere un “atto ever-sivo”? E chi era realmente Ante Drndić?

I passi indietro in questa storia sono molti e il primo ci porta a Čabar alle spalle di Fiume, in una grandiosa radura vicino al confine con la Slovenia, disseminata di foglie morte e circondata da alberi ischeletriti dall'inverno e dalla rabbia della guerra. Spinti da un forte vento scendono solitari fiocchi di neve mentre il gelo, pungente come lame di rasoio, taglia le facce. La nebbia simile a incenso sotto le volte di una chiesa gotica inghiotte le baracche e le cime delle catene montuose. Cose inanimate sfuggono in un deserto bianco. Migliaia di partigiani schierati militarmente occupano tre lati dello spazio. Ombre di uomini vestiti con indumenti diversi, infangati, logori. Il freddo penetra attraverso gli stracci e ghiaccia le membra. Sprofondano nel pantano, nel fango umido di un rigido dicembre, lasciando a terra impronte sconnesse. Una scena senza limiti né spazi con un solo protagonista: un uomo sui trent'anni, alto, moro, robusto, la partizanska ben calata sulla testa. La bustina con la stella rossa sul davanti, è l'unico vezzo concesso. Per il resto giacca militare senza gradi, calzoncini color sabbia e scarpe requisite al nemico durante un'azione di guerra. E' al centro della radura, sotto gli occhi fissi dei partigiani. Di lui si conosce solo il nome di battaglia, Stipe, il ruolo ricoperto, commissario politico, e il compito per cui è a Čabar: pronunciare il discorso ufficiale per la fondazione della quarantatreesima divisione partigiana, la divisione istriana frutto della fusione di tre brigate operanti già in tutta la zona di Fiume. Sono le regole della cospirazione, meno si sa meno si racconta.

Il “*compagno Stipe*” è un leader capace di farsi ascoltare e comprendere, un uomo che usa tutta la propria mole per dare più vigore alla sua appassionata voce: *“Italiani e slavi sono fratelli, la colpa è solo del nazismo e del fascismo, socialismo vuol dire libertà per tutti e presto saremo tutti liberi”*. Forse, in quel tempo, Stipe aveva ragione, forse quegli uomini volevano sentire quelle parole. Forse ci credevano davvero tutti e tutti ne rimasero ammirati. Nessuno poteva dubitare che il futuro non sarebbe stato quello, che gli ideali avrebbero subito una perversione sperperandosi in scelte duramente costrette. Ma il giorno di Čabar va ricordato così, come chi vi ha partecipato, generoso ed ingenuo, candido, innocente e dolcissimo.

Così credo lo voglia ricordare anche il Dottore, allora ventiquattrenne vicecomandante di brigata, addetto al collegamento fra i gruppi armati e i militari italiani che abbandonavano la divisa per unirsi alla